

Le Quattro Stagioni di Vivaldi sotto il profilo simbolico - esoterico

di W. G.

1. LA PRIMAVERA

Una recente indagine musicale, volta a stabilire quali brani musicali siano più eseguiti nel mondo, ha rivelato che al primo posto stanno proprio le "Quattro Stagioni" di Vivaldi, al secondo il "Bolero" di Ravel, ecc. Quale il motivo di tale successo? Forse l'estrema orecchiabilità della melodia e dei ritmi, o la piacevolezza dei Sonetti che accompagnano ed illustrano i concerti delle "Stagioni"? Anche nella mia personale carriera di musicista, le "Stagioni" sono senz'altro i concerti più eseguiti; esse hanno sempre esercitato su di me un potere evocativo straordinario e totalmente diverso da quello di qualsiasi altra musica. Suonando le "Stagioni", infatti, ci si immerge, fin dalle prime battute, in una specie di magia, che termina solo con le ultime note dell'Inverno. In che cosa consiste tale magia, questo essere nel tempo e contemporaneamente fuori di esso? A tale domanda tenterò di dare una risposta esaminando il contenuto delle "Stagioni" sotto il profilo simbolico, esoterico e musicale.

Dietro l'apparente quadro iconografico rappresentato dal susseguirsi delle "Stagioni" con tutti i simboli atmosferici, vegetali, animali ed umani ad esse connessi, si percepisce in realtà un significato più profondo, meno visibile, ma che tocca strati emozionali più vasti e meno individuali, ossia metafisici. I concerti sono composti, come si conviene al principio della musica a programma, di una serie di immagini, descrittive e imitative della natura. Qui scatta dentro di noi il primo salto fuori del tempo: infatti il ciclo della natura che si rinnova - evento che si ripete dalla notte dei tempi - ci porta a vivere una dimensione temporale primordiale e a partecipare in prima persona a quel tempo nel quale l'uomo primitivo lottava contro le forze della natura e tentava di dominarle. A questo punto si inserisce il concetto di imitazione di tipo magico; l'uomo primitivo, infatti, che è tuttora dentro di noi, per dominare gli eventi della natura, praticava il rituale magico; esso consiste nel raffigurare dapprima l'evento, poi nell'imitarlo, e quindi nell'impossessarsi dello spirito dell'evento stesso, tramite l'imitazione sonora o raffigurativa (voce, pittura, gestualità, danza). Un esempio extramusicale di magia è quello dello Sciamano dei popoli nomadi che, per guarire un ammalato, deve, tramite una trance o estasi, abbandonare il proprio corpo e tentare di conoscere l'essenza dell'anima del malato attraverso l' "imitazione" di essa; in tal modo egli si impossessa dei suoi meccanismi spirituali, interviene nella correzione di eventuali anomalie, indi ritorna nel proprio corpo lasciando il malato guarito.

Lo stesso processo accade inconsciamente in noi quando cominciamo ad eseguire le "Stagioni". Infatti, imitandone i fenomeni con i mezzi musicali, noi penetriamo nell'essenza stessa dei vari elementi che vengono evocati e ne diventiamo parte integrante, partecipando in prima persona a quello psicodramma della natura che muore, ma che contiene già in sé il seme della futura rinascita. In pratica, noi viviamo l'avventura del nostro seme spirituale e divino che, sepolto e

sprofondato nella terra, cioè nel nostro corpo fisico, alla morte di questo ritorna al punto di partenza.

Giunt'è la Primavera

Questa constatazione è pregnante di significato simbolico, esoterico e spirituale: è l'inizio di un nuovo ciclo del Sole e la certezza che esso, dopo la sua discesa invernale ai gradi inferi, con il giorno del Natale, inizia la sua risalita.

Questo movimento apparente del Sole, che è la causa e l'effetto del mutare delle stagioni e del ciclo di rinnovamento della Natura, ha suggerito fin dall'antichità di attribuire al Sole, sia come astro che come simbolo, molteplici ruoli. Il primo è di Ierofante o psicopompo: infatti, nella sua sparizione giornaliera, esso in realtà non muore, ma viaggia nell'oscurità e ricompare al mattino dopo dalla parte opposta a quella dalla quale è sceso, suggerendo con il suo tramonto un soggiorno temporaneo nel regno dei morti, e con la sua ricomparsa una resurrezione. Durante la giornata il Sole si innalza al suo zenit, così come, nel corso dell'anno, a causa della diversa inclinazione della Terra, si innalza progressivamente nel cielo, fino a raggiungere l'altezza massima nel solstizio d'estate. Questo suggerisce due ruoli fondamentali del Sole: il primo è legato alla fecondazione: solo il calore del Sole ha infatti il potere di far risorgere la Natura e di causare quindi il ciclo della vita che ne risulta. Il secondo suggerisce tutte quelle tematiche spirituali legate all'ascensione, ovvero alla capacità di trainare verso l'alto, verso forme di vita spirituale superiore. Non è a caso che, nella religione ebraica, la Pasqua, collocata all'inizio della primavera, coincida con l'affrancamento dalla schiavitù egiziana del popolo ebraico, per il quale inizia così un nuovo ciclo che, dopo le ben note traversie, lo porterà alla conquista della Terra promessa. E non è a caso che l'avvento della primavera si verifichi sotto il segno dell'Ariete o Agnello, che segna l'inizio del nuovo anno zodiacale.

Il canto degli uccelli

Il primo fenomeno imitativo della Natura che Vivaldi ci propone all'avvento della primavera è il canto degli uccelli: *"e festosetti la salutano gli augei con lieto canto"*. Oltre alla manifestazione canora in sé, l'accento è posto sul sentimento lieto e festoso che scaturisce all'udire il canto stesso. Ma cosa ci racconta il canto degli uccelli? Esso, in questo caso sereno e lieto, insieme allo stormire di fronde e allo scorrere e mormorare dei ruscelli, ci suggerisce un'immagine paradisiaca; un senso di beatitudine ci invade, un senso di ritorno mitizzato e desiderato a quel momento beato di non contaminazione dalle passioni. Nelle raffigurazioni medievali del Paradiso si vedono gli uccelli posarsi sull'Albero della Vita, simbolo a sua volta della totalità delle manifestazioni materiate della vita stessa, ed ai piedi dell'Albero il Serpente.

Gli uccelli, con la loro particolare facoltà di volare, uniscono simbolicamente il Cielo e la Terra e rappresentano quindi le gerarchie celesti, cioè gli Angeli. La collocazione degli uccelli in alto e del serpente in basso rappresenta la lotta degli angeli contro i demoni, delle potenze celesti contro le potenze infernali, l'opposizione tra gli stati superiori e quelli inferiori. Non dimentichiamo che nella natura gli uccelli cacciano i rettili e se ne cibano, e ne sono quindi i nemici naturali.

Cosa ci raccontano, dunque, gli uccelli con il loro *"sonoro incanto"*? La lingua degli uccelli è la lingua angelica e ci mette in comunicazione con gli stati di manifestazione superiore. Comprendere il linguaggio degli uccelli era concesso nella mitologia solo a chi, riuscendo a superare la condizione umana inferiore, conquistava la condizione superiore, cioè l'Immortalità (S. Francesco).

Una tradizione islamica dice che Adamo, nel Paradiso terrestre, parlava in versi, cioè in linguaggio ritmato; si tratta della lingua originaria, della lingua degli Angeli. I libri sacri sono scritti in linguaggio ritmato, così come la poesia (ricordiamo in proposito che i Sonetti delle "Stagioni" sono in endecasillabi a rima alternata, il metro poetico più usato nella poesia italiana). Il linguaggio musicale, grazie alla sua qualità melodica e ritmica al tempo stesso, è il linguaggio angelico per eccellenza; il "*sonoro incanto*" è magia, incantesimo. L'origine etimologica di questa parola, attraverso il latino *carmen* ed il francese *charme*, ci riconduce alla parola sanscrita "*karma*", cioè azione destinata ad imprimersi nell'Universo.

Vivaldi rende magnificamente questo complesso di sensazioni di gioia, energia e serena beatitudine nel tema della Primavera e nel canto degli uccelli, creando un clima di inizio incontaminato, che parla di un nuovo Paradiso terrestre.

A questo punto si inserisce un lontano rumoreggiare di tuoni ed il cielo si ammanta di nuvole nere. È una minaccia di temporale, una prima avvisaglia che il clima edenico dell'inizio non può durare, ma che si preparano dinamicamente future trasformazioni che si concreteranno nelle stagioni successive.

Dopo queste avvisaglie di temporale, annunciate dal primo "solo" del violino solista, torna la pace e gli uccelli tornano al loro "*sonoro incanto*".

Il sonno

Nell'adagio della Primavera viene introdotta una nuova tematica, quella del sonno: "*il capraro che dorme*".

Nell'edenico ambiente testé creato - prati fioriti, mormorio di fronde - dorme il pastore, con il suo fido cane a fianco; esso ci riporta a quella fase primordiale della civiltà legata al nomadismo, anteriore alla scoperta dell'agricoltura, dove il pastore viveva in "simbiosi passiva" con la natura e con il gregge. Non a caso in questo contesto si inserisce il sonno. Le *Repanisad*, libri sapienziali dell'Induismo, definiscono con precisione i quattro stati del sonno, che corrispondono a quattro stati della coscienza umana.

Il primo è lo stato di veglia: tutte le facoltà ed i sensi permettono l'esperienza del mondo manifestato. Il secondo è quello del sonno con sogni; in questo stato, il corpo non partecipa all'esperienza dei sensi fisicamente e la mente non vive più l'esperienza dello stato di veglia, ma è già in contatto con elementi sottili della manifestazione superiore (Morfeo). Il terzo corrisponde al sonno profondo privo di sogni; il corpo è come morto, non partecipa più alle sensazioni di veglia e la mente ritrova il suo punto di partenza. È questo lo stato cantato dai poeti di tutti i tempi come simile alla morte: da Shakespeare - per il quale "*dormire è un po' morire*" - a Michelangelo, da Isabella di Morra a Ugo Foscolo, ecc. Ma mentre anche questo stato, come i due precedenti, prevede una possibilità di ritorno allo stato di veglia tramite il risveglio, il quarto stato del sonno è al di là del manifestato, del non-manifestato e di tutti e due insieme: è uno stato di non-ritorno. Il sonno è quindi quello stato dell'essere che, per gradi, ci avvicina alla divinità, e Vivaldi ne usa appunto la tematica nella Primavera, con il "*capraro che dorme*", nell'Adagio dell'Estate, come momento di pausa tra due temporali, e nell'Autunno come "*sonno degli ubriachi*".

Danza pastorale

Nella danza pastorale dell'ultimo tempo della Primavera, danzano Ninfe e Pastori. Le Ninfe sono infatti personificazione dei fenomeni della Natura, mentre i pastori rappresentano l'Uomo nel suo stato edenico. Ricordiamo la predilezione di Geova per Abele pastore e la gelosia di Caino agricoltore, che lo portò all'uccisione di Abele:

significato drammatico della vittoria dell'agricoltura sulla pastorizia. La danza di Ninfe e Pastori, che si svolge al suono "di pastoral zampogna", crea un quadro bucolico di grande suggestione. Sono i festeggiamenti per l'uccisione definitiva dell'inverno e di tutte le sofferenze che esso ha portato, celebrati fin dall'antichità con riti orgiastici di origine agricola in cui tutto era permesso per tre giorni, e di cui è rimasta evidente traccia ancor oggi nel Carnevale. I travestimenti carnevaleschi danno a ciascuno la libertà di divenire ciò che non è e ciò che vuole, dando vita così - ma per un lasso breve e ben definito di tempo - ad un "mondo alla rovescia" e sottolineando altresì le infinite possibilità di trasformazione dell'energia cosmica in innumerevoli forme materiali.

Il Carnevale festeggia la morte dell'inverno, la sconfitta definitiva del freddo, della sofferenza e della morte, ed il trionfo delle energie creatrici della Natura che si appresta a rinascere in tutto il suo fulgore.

2. L'ESTATE

Il Sole

*"Sotto dura stagion dal sole accesa
languè l'uom, languè il gregge ed arde il pino"*

In questi primi versi del Sonetto dedicato all'Estate viene evidenziato l'aspetto negativo dell'ambivalenza solare; il calore del sole infatti, indispensabile alla crescita della vegetazione, può, se non temperato, essere nocivo. Tuttavia, come vedremo, questa duplice funzione del Sole, di datore di vita e di morte, è indispensabile.

Il culto del Sole, alla base di molte religioni orientali, occupò un posto secondario nella Grecia antica. In Italia il mito di Helios venne introdotto dall'imperatore Eliogabalo, che portò a Roma la religione di Mitra. Fra i numerosi miti di Helios, le dodici fatiche di Ercole descrivono il cammino del Sole attraverso le 12 "case" zodiacali; anche il viaggio degli Argonauti alla ricerca del vello d'oro è un mito solare. Helios è "*pytios* e *paiàn*" (= soccorritore e guaritore), "*ctonio*" (= sotterraneo) e "*plutòn*" (= datore di ricchezza), ma è al tempo stesso Titano ed Ercole, che sono epifanie di energie generatrici. In quanto *ctonio*, esso è dunque in stretta relazione con il mondo sotterraneo e tenebroso per eccellenza; è padre infatti della Maga Circe e nonno di Medea, due illustri specialiste dei filtri magici. Ricordiamo infine che l'ingresso di Ade, cioè dell'Inferno, era chiamato "Porta del Sole" e che *A-ides*, nella pronuncia greca non ancora contratta dell'età omerica, evocava l'immagine di ciò che è invisibile e di ciò che rende invisibile. Le polarità luce - oscurità, caldo - freddo, solare - terrestre, vanno appunto intese come due fasi alterne di una verità unica.

Il calore necessario alla vita mette a dura prova gli uomini, rende lasse le membra e provoca incendi. Il Sole quindi, da un lato generatore di vita, divora al tempo stesso i suoi figli, li distrugge, li brucia.

L'ambivalenza solare si manifesta attraverso il simbolo del fuoco che, nella sua fiamma o chioma, esprime il calore puro e spirituale che sale verso l'alto, mentre dal legno bruciato si formerà la cenere, materiale terroso che fertilizzerà la terra, dando ad essa un ulteriore slancio fecondativo. Un chiaro simbolo solare è l'Araba Fenice, il mitico uccello che risorge dalle proprie ceneri.

A seguito di questo primo drammatico quadro dell'Estate, Vivaldi riintroduce il canto degli uccelli: il cucco, con la sua tipica cadenza ritmica, la tortorella, con il suo canto dolce e sommesso, ed il cardellino, con il suo trillo brillante e luminoso. Gli uccelli, con la loro ben nota simbologia, ci riportano così verso il cielo, dal quale ogni evento naturale proviene.

Il temporale

Il cielo in se stesso, come volta siderea e regione atmosferica, è ricco di valori mitici e religiosi. L'elevato, lo spazio, sono manifestazioni del trascendente, del sacro per eccellenza. In tutte le cosmogonie delle varie religioni, nel cielo o luogo elevato avvengono furiose lotte tra forze opposte: Dei e demoni si contendono il dominio sulla materia e sullo spirito. Ciò che avviene in cielo si ripercuote sulla terra quando avviene lo scontro di un vento caldo (Scirocco) ed uno freddo (Borea). Ne scaturisce una vera e propria guerra con lampi e saette, che viene espressa simbolicamente dal temporale, rappresentato da Vivaldi con rara forza e suggestione e sottolineato dalla tonalità di Sol minore, intensamente drammatica. Il pianto disperato del villanello - unica figura umana in questa lotta di elementi superiori - non si riferisce soltanto all'eventuale perdita del raccolto, ma esprime anche il timore per il destino che lo attende; di incerto esito è infatti per l'uomo la lotta tra il Bene e il Male.

Nell'*Adagio* dell'*"Estate"*, che è in realtà un intervallo tra un temporale ed un altro, ritorna il caldo ancora più opprimente, a cui si unisce la paura dei tuoni che si odono in lontananza; viene a questo punto introdotto il simbolismo degli insetti, mosche e mosconi.

Gli insetti che, come gli uccelli, hanno la facoltà di volare, sono emblematicamente associati a manifestazioni superiori; il loro ronzio - da Vivaldi imitato attraverso il movimento ritmico dei violini - ci riporta al quarto stadio del sonno già descritto, legato al ben noto suono cosmico della parola *Aum*, di tradizione orientale, la cui risonanza nasale si associa alla rappresentazione del non manifestato e quindi del non - ritorno.

Nell'ultimo tempo dell' *"Estate"*, *La Tempesta* ci mette in contatto per la prima volta con la *Morte*. L'estate è infatti il tempo del raccolto, ma vi è il pericolo che la tempesta recida le spighe e distrugga così il raccolto stesso, con le drammatiche conseguenze che ne derivano.

3. L'AUTUNNO

*"Celebra il villanel con balli e canti
del felice raccolto il bel piacere..."*

Così Vivaldi introduce la stagione dell'Autunno. Il *"bel piacere"* si riferisce, naturalmente, al felice raccolto dell'uva e quindi alla vendemmia. Il ciclo drammatico del raccolto, iniziato in estate con la mietitura, termina in autunno con la vendemmia. La Natura viene recisa, mutilata, falciata dall'uomo, ma quest'atto di mutilazione sarà l'inizio della trasformazione del seme del grano e dei grappoli d'uva che, grazie all'arte rispettivamente della panificazione e della vinificazione, daranno vita ai due alimenti dal contenuto più altamente simbolico: il pane e il vino.

La morte, dunque, produce vita e la vita morte; così Platone definiva il ciclo vitale nel quale, beninteso, per morte si intende la fine del ciclo di una forma e la trasformazione in un'altra.

Subito dopo i festeggiamenti per la vendemmia, Vivaldi ci mette in contatto con l'ubriaco, e quindi con la trasformazione dell'uva in vino, con l'estasi e l'ebbrezza che ne derivano. L'arte della vinificazione si perde nella notte dei tempi; esistono tracce di vinificazione in reperti archeologici di 25.000 anni fa', ma la Bibbia, in uno dei capitoli della Genesi, ci parla della prima sbronza della storia, quella del padre Noè; questo sposta tutto all'origine della storia dell'uomo, subito dopo il diluvio universale.

Sorprendente ci appare l'etimologia del nome NOÈ, che è nella lingua greca strettamente connesso con il concetto di "mente", "pensiero", mentre, se anagrammato, dà appunto ENO, cioè il vino.

Nell'antichità, l'ebbrezza prodotta dal vino era considerata come uno stato di estasi mistica, che assumeva un carattere religioso; così la cantava, ad esempio, il poeta greco Alceo. Permettendo di evadere provvisoriamente dalle preoccupazioni, e soprattutto rendendo più acute le percezioni, essa sembrava infatti avvicinare l'uomo alla divinità, spingendolo ad esperienze nuove, che avrebbero in seguito fatto avanzare l'umanità anche nel cammino dell'arte e della poesia.

La gioia dell'ebbrezza provocata dal vino e l'allegria che ne consegue darà vita alla personificazione di Dioniso (Bacco nel mondo latino), Dio del vino e dell'ebbrezza. Bacco è un'altra delle raffigurazioni del ciclo del Sole e della Natura attraverso la vite. Figlio di Giove e della Ninfa Alcmena, Bacco trascorre la sua fanciullezza tra ninfe e satiri, manifestazioni anch'essi di fenomeni naturali. Suggestivo e degno di essere citato ci sembra l'incontro fra Bacco ed il giovane Ampelos, cioè la vite. Questa delicata storia ci viene raccontata dal poeta greco Normo di Parropoli nelle sue "Dionisiache" o Poema di Bacco. Racconta il poeta che Bacco, durante la primavera, conosce Ampelos in Lidia, dove si trovava per perfezionare la sua educazione. Lo interroga e gli rivela la sua natura di figlio del Sole e della Luna, i due Astri che regolano la vegetazione. Bacco si invaghisce del giovinetto e, come tutti gli innamorati, è contento solo quando si trova con lui e si affligge per la sua assenza. Con lui prende parte a tutti i giochi e si compiace di lasciarsi vincere in tutti gli esercizi. Ma le continue vittorie riportate esaltano Ampelos e lo inducono a misurarsi con gli animali della foresta. Nonostante le suppliche di Bacco di non farlo, Ampelos si cimenta in una lotta con il toro e ne rimane ucciso. Bacco, inconsolabile, inonda di lacrime il corpo dell'amico, lo copre di rose e di gigli e versa nelle sue piaghe l'ambrosia datagli da Rea. Questi profumi rimarranno imprigionati per sempre, sotto forma di fragranza, nel futuro vino. Frattanto il susseguirsi delle stagioni porta alle soglie dell'autunno; il frutto della vite è ormai giunto a maturazione e la Parca, onde consolare Bacco, viene ad annunziargli che Ampelos non è morto del tutto e che diverrà, per i mortali, la sorgente di un delizioso, fragrante liquore che sarà la consolazione del genere umano e costituirà sulla terra l'immagine del nettare che serve da bevanda agli Dei. Per improvvisa metamorfosi, il corpo del giovinetto si trasforma definitivamente in vite, con bellissimi grappoli di una matura. Bacco stesso ne sprema il frutto, trasformandola nel vino e, dopo averlo gustato, si rivolge all'anima dell'amico, la cui morte ha preparato la felicità degli uomini. Il vino - dice Bacco - sarà d'ora in avanti il rimedio più potente contro tutte le angosce dei mortali.

È certamente in questo senso che Vivaldi, dopo tutti i vacillamenti degli ubriachi, passa a descrivere il sonno degli stessi, espresso così suggestivamente nell'*Adagio* dell' "*Autunno*"; qui la beatitudine prodotta dall'ebbrezza tocca veramente le soglie del divino. Ricordiamo il detto latino "*in vino veritas*", che non vuol dire che l'uomo ebbro dice la verità, ma che lo spirito, stimolato dal vino, si libera della materia e diviene chiaroveggente. Il vino è consolatore, è oblio: bere è dimenticare; il bevitore si colloca in un rifugio dove sembra che nulla possa raggiungerlo né turbarlo. In questo stato egli affonda in una sorta di serenità beata, in un sogno senza fine.

Nella tradizione sumerica, il mitico eroe Gilgamesh scorge in un giardino un albero miracoloso, ed accanto ad esso la divinità Siduri sotto forma di fanciulla, classificata come "donna del vino". Tale albero è la vite, chiamata "erba della vita", "madre vite" o "dea vite". Il simbolo grafico per indicarlo era, nella scrittura sumerica,

il pampino. Anche nell'odissea, la ninfa Kalipso aveva, come la dea Siduri, le sembianze di giovinetta ed era carica di grappoli d'uva. La ninfa poteva donare agli eroi l'immortalità, somministrando loro l'ambrosia celeste, e tentò in tal senso anche con Ulisse.

La vite è l'espressione vegetale dell'immortalità, come il vino è rimasto nelle tradizioni arcaiche il simbolo della giovinezza e della vita eterna. L'uva ed il vino simboleggiano la Sapienza e la Conoscenza, e l'associazione Albero di vite - Albero della conoscenza si è conservata nel Mazdeismo con sorprendente chiarezza.

In alcuni passi della "*Thora*" ebraica, sembra che l'Albero del bene e del male, dal quale Eva raccolse il frutto proibito per dividerlo con Adamo, sia proprio l'albero della vite. Anche i riferimenti con la religione cristiana, attraverso i Vangeli, sono numerosi. Cristo offre agli apostoli il calice del vino dicendo: "Bevete, questo è il mio sangue". Il vino sembrerebbe dunque essere la chiave dell'essenza stessa della religione. L'uomo deve conoscere l'ebbrezza, ma non un'ebbrezza materiale; essa gli darà beneficio solo se sarà spirituale; in tal senso va interpretato il detto di Gesù: "Un ceppo di vite portato fuori del padre non si svilupperà e strappato con la sua radice, perirà".

La caccia

La vendemmia si pratica all'equinozio di autunno, sotto il segno zodiacale della Bilancia. La caccia, che è il tema dell'ultimo tempo dell'"*Autunno*", si svolge simbolicamente, per analogia, sotto il segno dello Scorpione. Esso esprime emblematicamente la morte e la rinascita, rappresentate drammaticamente appunto dalla caccia. L'uccisione delle fiere ha sempre costituito una delle principali fonti di vita per l'uomo. Il mitico Orione, considerato il più grande cacciatore, viene punito da Giove per la sua superbia. Giove gli invia contro lo Scorpione, che lo uccide evirandolo ed assorbendo quindi la forza e la virilità. È ancora sotto il segno zodiacale dello Scorpione che si festeggiano i morti, in analogia alla semina o sepoltura del seme. La semina infatti, con il sotterramento del seme, collega il passato, il presente e l'avvenire, simboleggiato dalla trasformazione del seme stesso nella futura vita. Ecco il significato di Morte e Rinascita dello Scorpione e quindi della capacità infinita di trasformazione dell'energia cosmica in tutte le forme possibili del nostro divenire. La Fiera che, inseguita dai cani e dai cacciatori, ferita, fugge, muore come animale, lasciando tuttavia libera l'interpretazione sulla sua possibile futura trasformazione e suggerendo un'infinità di analogie con la vita dell'uomo.

4. L'INVERNO

Il sipario si leva sul quadro drammatico della morte apparente della Natura. Si trema dal freddo tra nevi ghiacciate, spira un orrido vento, imitato dal violino solista nel suo primo "solo". Ci si difende correndo forte e battendo i piedi. Nella sua drammatica rappresentazione, la Natura ci offre un altro insegnamento fondamentale, che sarà poi alla base di tutti i principi e le tematiche religiose e misteriche: la natura non muore, ma si trasforma incessantemente; tutto è un divenire, l'energia cosmica si manifesta in una infinità di forme e di trasformazioni climatiche, atmosferiche, vegetali.

In innumerevoli miti e leggende viene evidenziata una sottile affinità e solidarietà esistente fra la specie vegetale e l'uomo, il quale si integra perfettamente con il ciclo della vegetazione. Esistono nei miti erbe di rigenerazione, erbe di immortalità, ma certamente il simbolo più usato in tutte le religioni è l'Albero della vita. La realtà, la

sacralità e la vita sono concentrate in quest'albero meraviglioso situato in un mondo inaccessibile, i cui frutti solo gli eletti possono gustare. Le stesse virtù dell'Albero della vita vengono attribuite alle erbe; di qui il potere magico e farmaceutico di molte di esse.

In un brano del papiro egiziano di Parigi, si legge la seguente invocazione all'erba: "Tu sei stata seminata da Cronos, accolta da Hera, conservata da Ammone, partorita da Iside, nutrita da Giove Pluvio; tu sei cresciuta grazie alla rugiada di tutti gli dei, sei l'occhio del Sole e della Luna; la tua grandezza eguaglia lo Zenit, le tue radici sono profonde come l'abisso. I tuoi rami sono le ossa di Mnevia, i tuoi fiori l'occhio di Horus, i tuoi semi la semenza di Pan". L'erba così invocata ha il significato di Albero cosmico. Esiste pertanto un circuito costante fra il livello vegetale e quello umano; non a caso, infatti, il sistema automatico che presiede alla funzionalità del nostro corpo si chiama neuro - vegetativo. Questo stesso concetto si ritrova, espresso in termini altamente poetici, nella famosa lirica *"La pioggia nel pineto"*, del grande pescarese D'Annunzio, della quale ci piace ricordare due momenti, dal magico sapore vegetale, umano e musicale al tempo stesso.

Dice infatti il poeta:

*"E il pino ha un suono,
e il mirto altro suono,
e il ginepro altro ancora,
stromenti diversi
sotto innumerevoli dita".*

E, poco più oltre, per evidenziare la comunione panica o totale della sua donna con gli elementi della Natura, così si esprime:

*"...non bianca, ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca;
e tutta la vita è in noi fresca e aulente;
il cuor nel petto è come pesca intatta,
tra le palpebre gli occhi son come polle tra l'erbe,
i denti negli alveoli son come mandorle acerbe".*

La "Realtà" e la "Forza" non hanno dunque la loro base né la loro sorgente nell'uomo, ma nelle piante; l'uomo è soltanto proiezione effimera di una nuova modalità vegetale; morendo, cioè abbandonando la condizione umana, l'uomo torna allo stato di "seme", o di "spirito", reintegrandosi nella matrice universale e ridiventando germe. La morte è dunque soltanto un cambiamento di modalità, in passaggio ad un altro livello, una reintegrazione nella matrice universale. Analogamente, nell'inverno, la trasformazione sotto terra del seme in germoglio comporta la dissoluzione della forma seme che, morendo, dà la vita alla nuova forma del germoglio. La natura risorgerà ancora! Tale è il messaggio di fiducia che Vivaldi trasmette nell'*Adagio* dell' *"Inverno"*: passare accanto al fuoco di quieti e contenti, mentre fuori - e quindi nel mondo dell'apparenza e dell'illusione - pioggia, freddo e gelo imperversano. Il senso di beatitudine che traspare da questa pagina è veramente commovente.

La resurrezione dell'energia della Natura attraverso la trasformazione del seme è strettamente connessa anche al risorgere della LUCE. Il Sole infatti, nel suo apparente cammino annuale, raggiunge in inverno il suo punto più basso, toccando i gradi inferi: è questo il Solstizio d'Inverno. Ma, dopo tre giorni di apparente immobilità, la notte del 24 Dicembre esso comincia miracolosamente la sua risalita e,

con l'equinozio di Primavera, confermerà il suo trionfo di Eroe invincibile. Ecco perché il Natale, che significa Resurrezione e rinascita della Luce, è associato, oltre che al Sole, anche alla nascita delle maggiori divinità, quali Krisna, Giove, Mitra, Adone e naturalmente Cristo. Tutti quanti hanno in comune la nascita in una grotta a mezzanotte e simboleggiano il ritorno della Luce dopo l'oscurità.

La certezza che una nuova primavera tornerà a far rivivere la Natura, e noi con essa, ci conforta, ci fa desiderare con forza e fiducia un nuovo Paradiso e ci fa rivivere il nuovo ciclo più forti e consapevoli del grande disegno divino, di cui siamo punto di partenza e punto di ritorno.

Da grande uomo di teatro quale era, Vivaldi chiude le *"Stagioni"* con lo scontro violento di due venti, Scirocco e Borea, lo scontro ancora una volta del Caldo e del Freddo, delle Tenebre e della Luce, il tutto con un effetto altamente drammatico, ma che contiene un messaggio di rinnovata speranza. Le *"Stagioni"* terminano infatti con questo verso emblematico e dal contenuto profondamente simbolico:

"Questo è il verno, ma tal che gioia apporta".